

PROTOLATINI E TIRRENI (1)

II

1. La terminologia della famiglia e l'etrusco *nefts*
2. L'esclusione di *prumts*
3. L'etrusco *lautn* da protolatino LEUTO
4. La terminologia indeuropea conservata fra i protolatini
5. Termini perduti e sostituiti nell'ambito protolatino
6. La famiglia
7. La tribù
8. L'unità superiore e il 're'
9. Il tirrenico POPLO al posto di protolatino LEUTO
10. La tradizione norditalica

1. L'ambientamento dei Protolatini nel mondo tirrenico non coinvolge solo problemi toponomastici ma anche problemi grammaticali (2) lessicali e storico-culturali: una successione di incontri, di scontri e di successivi adattamenti si manifesta ad esempio per quanto concerne le strutture della famiglia e della società. La terminologia della famiglia è chiarissima così nel mondo tirrenico-etrusco (3) come in quello indeuropeo (4). In quest'ultimo essa è anzi uno dei principali strumenti per dimostrare la originaria unità linguistica etnica e sociale della tradizione indeuropea. Ma, al di là dei lineamenti principali sostanzialmente chiari, ecco che si presentano problemi particolari, l'uno più interessante dell'altro, proprio perché mettono davanti agli occhi, in forma per così dire plastica, il processo e il travaglio dell'ambientamento, dell'assetamento.

Tanto per dare una prima equivalenza cronologica, fisseremo il periodo, che qui ci interessa, fra il 1000 e il 750 a. C., e cioè dalla leggenda di Enea alla fondazione di Roma, attraverso i re albanì,

(1) *St. Etr.* XVI, 1942, pp. 409-417; *Scritti minori*, II, 1967, pp. 317-323.

(2) *St. Etr.* XVIII, 1944, pp. 187-197; *Scritti minori, cit.*, II, pp. 79-87.

(3) PALLOTTINO, *Etr.*, p. 415 sgg.

(4) V. le mie *Origini indeuropee*, 1962, p. 223 sgg.

il re dei Rutuli, quello di Cere. Dal punto di vista archeologico, lo conetteremo con la confluenza verso il basso corso del Tevere delle tre civiltà delle tombe a fossa, della piceno-adriatica o protosabina, della protovillanoviana o norditalica (5).

La struttura della famiglia tirrenica, quale sopravvive nella normale famiglia etrusca, era quella della « grande famiglia » (6), nella quale la donna aveva però una parte notevole, come appare dalla frequenza dei nomi matronimici. La terminologia etrusca, per quanto riguarda i rapporti verticali, poggia sui termini per 'figlio', *clan*, e 'figlia' *sec*, che indicano la ascendenza limitata a una generazione. La iscrizione di Pulena, CIE 5430, documenta anche la ascendenza di due generazioni, attraverso la definizione del 'nipote', *nefts*. Ma questa parola non appartiene al fondo originario del vocabolario etrusco: essa è stata presa dal tema (proto)latino NEP(O)T-, di tradizione indeuropea (7). Il contatto con i protolatini ha arricchito il patrimonio lessicale etrusco, per quanto attiene ai rapporti verticali, come se i protolatini avessero una maggiore capacità di proiettare le tradizioni famigliari nel tempo, rispetto alle tribù tirreniche.

2. Limite questo prolungamento alla prima generazione, senza estenderlo alla seconda, impersonata dalla presunta nozione di 'pronipote', per la seguente ragione. La affermazione, per la quale l'etrusco avrebbe preso dal (proto)latino, oltre che il termine *nepos* 'nipote', anche *pronepos* 'pronipote' si fonda unicamente sulla citata iscrizione di Pulena, nella quale la serie *Larces clan* 'figlio di Larce', *larθal papacs* 'fratello di Larth', *Velθurus nefts* 'nipote di Velthur' è seguita dalla serie *prumts pules larisal creices*, tradizionalmente tradotta con 'pronipote di Pule Creice di Lar' (8).

L'ordine delle parole non corrisponde a quello che ci si aspetterebbe (e cioè **pules Larisal creices prumts*), se davvero si trattasse di un ulteriore rapporto di parentela, allineato ai precedenti. Ma questo semplice dubbio stilistico si trasforma in ostacolo insuperabile, non appena si prenda in considerazione l'iscrizione CIE 5092 della tomba dei Sette Camini presso Orvieto, in cui si legge *arnθialum clan velusum prumathš*. Da questa si imparano

(5) V. i miei *Scritti minori*, cit., II, pp. 349-354.

(6) PALOTTINO, *Etr.*, p. 228 sgg.

(7) *Scritti minori*, cit., II, pp. 191; 199.

(8) Cfr. *ibidem*, p. 191 sgg.

due cose: la prima, che la forma non sincopata di *prumts* è *prumAths* e non **prunept-*; la seconda, che *prumath*s indica un rapporto di parentela immediatamente allineabile con 'figlio', e quindi qualcosa come 'figlioccio' o simili, ma NON 'pronipote'. Siconosciuta questa impossibilità, non sono però in grado di precisare ulteriormente il significato della parola.

3. Un secondo arricchimento, dovuto ai contatti protolatini, è rappresentato dall'etrusco *lautn-* (*lautun*), che il Pallottino (9) traduce con 'famiglia, gente', mentre il derivato *laut(u)ni* dovrebbe significare, come aggettivo, 'famigliare', 'gentilizio' e, come sostantivo, 'liberto': e cioè colui, che, affrancato da tutela, viene a far parte della comunità, anche se non necessariamente in perfette condizioni di parità. Secondo il Ribezzo (10), *lautn* deriva da una base di partenza LEUTO, forma protolatina del tema indeuropeo LEUDHO-, che significa una unità superiore alla famiglia e alla tribù, ma che è sempre associata alla coscienza di una ascendenza comune. Anche sul piano orizzontale, i protolatini dispongono perciò di una terminologia più ampia rispetto a quella delle tribù tirreniche.

Al campo semantico, nel quale viene inserito il protolatino LEUTO, appartengono due parole etrusche. La prima è l'etrusco *etera* (e varianti), che risale sicuramente a un modello umbro, e quindi non può essere proiettato al di là dell'VIII secolo, quando il periodo tirrenico che qui ci interessa si conclude. Però esso compare parecchie volte associato a *lautn*, col quale viene a costituire qualche cosa di complementare: così nelle iscrizioni TLE 450-CIE 4624 (Castelnuovo dell'Abate), TLE 519-CIE 809 (Montepulciano), 562-CIE 2481 (inc.), TLE 576, 593-CIE 1379, 4201 (Perugia), TLE 618-CIE 3442 (Monte Bagnoli), TLE 660-CIE 379 (Arezzo). In queste condizioni, non pare che debba essere tradotto con 'cliente' o 'servo' (11), ma come 'straniero di origine', non inserito nelle genti normali, tutelato o sottoposto a una magistratura speciale, quella dello *zilaθ eterav* TLE 169 (Musarna).

L'altra parola etrusca è PAR, che definisce una cellula della società, nel quadro della ascendenza comune: più piccola del *lautn* ma equiparata agli *etera*, in quanto fonte di una magistratura pa-

(9) PALLOTTINO, *Etr.*, p. 422.

(10) *Riv. Ind. Gr. It.* XIII, 1929, p. 64; *idem*, XVI, 1932, p. 32.

(11) PALLOTTINO, *Etr.*, p. 419.

rallela, quella dello *zilaθ parxis* (TLE 169, cfr. ib. 165). PAR (su cui si dovrà ritornare quando si esamineranno i passaggi opposti dal mondo tirrenico al latino), è dunque l'equivalente tirrenico di 'tribù', e il nucleo sociale normale della società tirrenica.

La influenza protolatina ha avuto per risultato di allargare l'orizzonte dell'ordinamento etrusco, attraverso la introduzione della nozione *lautn*, che non significa 'tribù' ma 'gruppo di tribù', e cioè il nocciolo dello Stato. Il nome del magistrato, rimasto al legame con PAR, senza che esista un magistrato collegato con *lautn*-, prova questa stratificazione operata dall'azione protolatina, e non spinta a fondo. Le vicende storiche hanno poi deformato questa antica realtà. *lautn* è stato ridimensionato, ha finito per essere abbassato dal livello di 'Stato' a quello, risultante dai documenti storici, di 'gente' 'famiglia'.

4. Se il tema LEUTO, trapiantato in etrusco, ha finito per subire un declassamento sul piano semantico, all'interno del mondo protolatino, ha avuto una sorte peggiore. Nel nome locale di (*Vilia*) *Literno*, sopravvive con fonetica protolatina. Nelle ben note parole latine *liber* 'libero', *liberi* 'figli' sopravvive con fonetica norditalica. Ma, come parola autonoma, è andato perduto. Occorre ora rendersi conto, da un punto di vista generale, delle conseguenze che ha procurato al patrimonio lessicale protolatino l'impatto col mondo tirrenico. È da riconoscere per prima cosa che i termini dei rapporti famigliari, diciamo di ordine orizzontale, hanno superato benissimo la prova: *pater mater frater soror uxor* sono termini che, dall'età indeuropea comune, sono arrivati attraverso il protolatino al latino classico senza scosse. Non meno stabile è la terminologia dei rapporti fra cognati, che nella famiglia patriarcale devono distinguere le nozioni di *glos*, *levir*, *ianitricēs*, direttamente discendenti dalle originarie GeLŌUS DAIWER YEN-TERES (13).

5. Ma accanto a queste vistose conservazioni, ci sono delle perdite altrettanto importanti di quella già annunciata di LEUTO, e, secondariamente, le eventuali sostituzioni sono indicatrici di qualche processo, che non ha importanza soltanto linguistica ed è anzi qualificante a fini storico-culturali.

(12) F. RIBEZZO, in *Riv. Ind. Gr. It.* XII, 1928, p. 192 sg.

(13) V. le mie *Origini*, cit., p. 223 sgg.

Le perdite più vistose sono quelle di SUNU 'figlio', di DHUGHETER 'figlia', oltre che di GweNA 'donna'. Esse possono essere valutate esattamente solo se si tiene conto delle rispettive sostituzioni. Queste sono di una significanza crudele: il 'figlio' è *filius*, e cioè il 'lattante'; la 'figlia' è *filia* e cioè 'la lattante'; la 'donna' (in quanto forza di lavoro) è *mulier* e cioè 'la molle', e (in quanto madre) è *femina*, che può essere intesa in senso medio-attivo come 'la allattante' o in senso medio-passivo come 'la succhiata'. Siamo di fronte a una visione della famiglia centralizzata, centripeta nei riguardi del suo capo, rispetto al quale le donne e i figli sono visti con occhio materialistico, e quasi animale. La esperienza italiana, e non necessariamente soltanto albana, dei protolatini ha condotto a una società pastorale, esclusivistica, esasperata, di fronte a quella che era stata un tempo la grande famiglia, la tribù, i gruppi di tribù indeuropei. All'interno della famiglia, due altre grandi trasformazioni si sono compiute nel primo periodo della storia italiana dei protolatini. È andata perduta una caratteristica fondamentale della società indeuropea, il nome personale, costituito da una parola composta, quasi si trattasse di dare al neonato un soprannome augurale.

Il tipo indiano di *Devadatta* 'dato da Dio'; quello tedesco di *Gottlieb* 'caro a Dio'; quello greco di *Theódoros* 'dono di Dio', conservano fedelmente quello che i Protolatini e in genere gli Indeuropci d'Italia hanno perduto. Questi nomi solenni sono stati sostituiti da nomi individuali, non sempre con suffissi di derivazione aggettivale, di cui l'elenco dei re albanesi conservato da Livio (I. 3. 8-10) dà esempi: tali Numitore, Amulio, e, come questi, Manio, Numasio, Romolo, con i quali si discende fino al VII secolo.

6. Di particolare importanza sono le sorti della definizione della famiglia nel suo complesso, che in origine era in vista in modo equilibrato come 'gruppo di ascendenza comune' (GEN), o come organizzazione (DEM) (14). Lo svolgimento latino ha portato a un rafforzamento del termine aristocratico, imperniato sulla comunità di discendenza, nell'assestamento finale di *gens*. Inversamente, il termine che si riferiva alla famiglia, in quanto organizzazione, ha subito il contraccolpo del passaggio da insediamenti

(14) *Origini*, cit., p. 229 sgg.

provvisori a insediamenti stabili. DEM si è materializzato, assumendo il significato di 'casa', nel latino *domus*.

Anche qui il processo di sostituzione ha una sua crudele significanza. Al di sotto di *gens*, la grande famiglia, fedele alla concezione tradizionalista e aristocratica che le aveva dato vita, si ha la definizione della 'piccola famiglia'. Ma questa che, per sua natura, dovrebbe essere ancor più legata ai rapporti personali e agli affetti, ecco che, attraverso il latino *familia*, ci appare definita come una 'comunità di *famuli*', e cioè di « addetti », senza che si distingua fra rapporti naturali di sangue e rapporti di dipendenza gerarchica. Proprio come nella denominazione dei figli, la visione accentrata intorno a un « sole » quale il capofamiglia, definisce e rende materialistica e prosaica in una visione esclusivamente funzionale, quella che era stata la equilibrata coesistenza del DEM, rispetto al GEN.

Il latino *famulus* è sicuramente parola tirrenica (non etrusca): ma questo non significa che la nuova visione della vita familiare e della tirannia del suo capo sia di origine tirrenica. Essa è stata la conseguenza delle nuove condizioni, della crisi subentrata al progressivo passaggio preistorico, dalla Puglia al Lazio, ai normali insediamenti sui colli albanici e adiacenze. Che per i nuovi rapporti, non definibili con parole tradizionali, si sia ricorso al patrimonio lessicale locale, non fa meraviglia. Ma non si tratta in questo caso di un fatto di compenetrazione storico-culturale.

7. Prima di prendere in considerazione le tracce, non più di incontri ma di eventuali « scontri » tra protolatini e tirrenici, occorre considerare le sorti della terminologia indeuropea, per quanto attiene alla unità superiore alla famiglia, e cioè alla « tribù ». Non diversamente da quello che era accaduto per la famiglia, nell'ambito indeuropeo si aveva la doppia definizione, secondo la discendenza (WEN) e secondo la organizzazione (WEIK)¹⁵.

Lo svolgimento di WEIK è stato parallelo a quello di DEM, la famiglia intesa nel senso della organizzazione. Come DEM, in un insediamento definitivo, passa dal valore teorico a quello topografico, materiale, di *domus* 'casa', così WEIK assume il valore parallelo topografico nel latino *vicus*, che significa 'quartiere' 'rione' o addirittura 'strada' come ad esempio a Roma nel caso del *vicus Tuscus*¹⁶.

(15) *Origini*, cit., p. 231 sg.

(16) *RE*, VII, 1493 sg. (Welin).

Se, nel caso di WEIK, la nozione di 'tribù' si deforma, nel caso di WEN la nozione di tribù crolla, senza avere sostituti immediati. La tecnica del procedimento è presso a poco la seguente. Quando in latino compare la figura del magistrato detto *iudex*, come 'annunciatore del diritto' e cioè della legge dello Stato, la parola costituisce un calco su una parola precedente *vindex*¹⁷, che è l'annunciatore di un diritto più ristretto, la legge della tribù tradizionale. È un diritto che si mantiene, in quei rari casi in cui la legge lo riconosce in età posteriore attraverso le nozioni di *vindicare*, *vindicta* ecc. Noi dobbiamo vedere nel lat. *vin(dex)* il resto dell'antichissimo termine indicante la 'tribù' in senso genealogico. Che questa nozione sussistesse ancora presso i protolatini al momento dell'incontro con i tirreni è mostrato da un altro esempio che mette di fronte un 'diritto' della tribù e un 'diritto' dello Stato. Si tratta di una legge di Numa¹⁸, che definisce come « *paricidas* » chiunque uccida consapevolmente un uomo libero. Assistiamo qui alla equiparazione del reato di omicidio commesso a danno di qualsiasi uomo libero, e cioè fuori dell'ambito del PAR, a quello che precedentemente era perseguibile soltanto nell'ambito dell'unità PAR. Questa unità è già stata definita sopra come la tribù tirrenica, la massima unità tradizionale, alla quale si era aggiunta, per influenza protolatina, una sovrastruttura, quella del LEUTO. La legge di Numa corregge la visione tirrenizzata, per la quale l'omicidio era perseguito solo nell'ambito della tribù, insistendo sulla parità di diritti fra tutti i membri « liberi », e cioè appartenenti al LEUTO. Si ha con questo la prova che il mondo tirrenico aveva accettato sì la « parola » LEUTO, di significato più ampio, ma non aveva mutato con questo né il nome dei suoi magistrati né la preminenza del PAR, minacciando anzi di intaccare le strutture protolatine a livello di « stato », fino a tanto che Numa non ha potuto correre ai ripari.

8. La perdita di LEUTO protolatino si inquadra a questo punto nel dialogo iniziato fra protolatini e tirreni. Questi accolgono il termine proprio di una unità sociale superiore, ma finiscono per inghiottirlo adattarlo e esautorarlo fino al livello presso a poco di 'gente'. L'innesto protolatino non ha fruttificato al di là della brutta struttura fonetico-lessicale. Inversamente, LEUTO ha

(17) *Scritti minori, cit.*, II, p. 343.

(18) *Scritti minori, cit.*, I, p. 109 sg.

potuto essere esportato e quasi imposto all'esterno, ma gli svolgimenti ulteriori della società protolatina lo hanno messo in difficoltà all'interno fino a farlo scomparire.

E poiché è impossibile spiegare questa scomparsa come conseguenza di una influenza tirrenica, ecco che si devono esaminare circostanze antefatti e condizioni, nelle quali LEUTO ha finito per essere coinvolto. Gli antefatti sono due.

Il primo è dato dalla figura del 'capo' del LEUTO, rappresentato dal tema REKS 're'¹⁹. La disposizione geografica della parola indeuropea, sopravvissuta solo nelle aree latine celtica indiana, prova che essa corrisponde a una visione arcaica della società, eliminata in tutte le aree intermedie. Non esiste una differenza fra un « capo » inteso come rappresentante di una genealogia, e un « capo » inteso solo come il capo di una organizzazione. Nell'area protolatina come nelle altre marginali, si conosce REKS solo nel primo senso; nelle altre aree, intermedie, non esiste un termine unico per indicare il capo dello stato. Il capo « organizzativo » si è instaurato in ciascuna comunità nazionale separatamente, autonomamente.

A questa opposizione che si muove ancora nell'ambito indeuropeo, se ne aggiunge un'altra, più caratteristica, dal punto di vista protolatino: presso i protolatini, e a differenza degli Umbri e degli altri popoli indeuropei corrispondenti alle aree centrali della comunità, NON esiste, accanto alla nozione del popolo considerato come discendenza, quella che lo considera come assemblea o organizzazione: la parola TEUTA, nata all'interno del mondo indeuropeo, non ha mai raggiunto la periferia, non compare nel patrimonio lessicale protolatino. Se la scomparsa di LEUTO non si spiega come reazione diretta del mondo tirrenico, non si spiega nemmeno attraverso mutazioni o rivolgimenti avvenuti all'interno della tradizione indeuropea.

A livello del 'gruppo di tribù' si salva solo la nozione del capo, REKS, che ha in sé il valore fondamentale di « guida », atta a agire in ambito più o meno vasto, ma condizionata alla persistenza di una visione genealogica del gruppo. La radice REG, che definisce il movimento in linea retta e cioè la linea giusta, valida così negli itinerari difficili all'interno delle foreste durante operazioni di razzie, come nei terreni aperti durante le esperienze di

(19) *Origini, cit.*, p. 318.

vita nomade, ha potuto superare, grazie al suo valore simbolico, le forze avverse, delle quali LEUTO è rimasto invece vittima.

9. Se la sorte della nozione corrispondente a 'gruppo di tribù' non si spiega né come reazione tirrenica né come svolgimento di tradizioni indeuropee sfociate nella condanna di LEUTO, non rimane che ricercare indizi per una spiegazione, attraverso il termine che ne ha preso il posto. Questo è POPLO, un termine che colpisce subito la nostra attenzione, sia perché di origine tirrenica sia perché ispirato alla stessa visione di discendenza e di crescita²⁰, che era insita in LEUTO. Se da un punto di vista formale la parola appartiene a un mondo opposto, da un punto di vista semantico, LEUTO non poteva trovare un sostituto più fedele.

Questa identificazione inaspettata rende in certo senso più difficile il problema: che bisogno c'era di sostituire una parola, se il sostituto rispecchia lo stesso procedimento genealogico dal quale la parola sostituita era nata? I riferimenti di cui disponiamo sono due. Il primo consiste nel quadro semantico, nel quale la parola assunta si muove. Ora, mentre dalla radice LEUDH di LEUTO sopravvive la nozione di 'crescere' così nel sanscrito *robati*, come nel gotico *ljudan*, il verbo denominativo di *populus* è *populari*, che vuol dire 'agisco in qualità di 'popolo' e cioè 'saccheggio'. La coscienza atavica, contemplativa, che aveva presieduto alla formazione e alla acquisizione di POPLO, appare qui trasformata in una visione realistica, combattiva, legata alla nozione della lotta per la esistenza, quale a un certo momento, si è dovuta sostituire, fra il 1000 e il 750, a. C., alla placida convivenza primitiva. Alla età più antica, caratterizzata da « incontri », è seguita una età ricca di « scontri ».

Un secondo indizio, che si accorda col precedente, è dato dalla connessione del latino *populus* con riferimenti topografici, anzi toponomastici precisi, legati alla nozione di un territorio delimitato, a dei confini. Sia la formula *senatus populusque romanus*. I due elementi costitutivi sono da una parte il « consiglio dei vecchi », dall'altra il popolo. Ma il primo preesisteva alla fissazione nel territorio di Roma: solo il secondo si caratterizza attraverso la identificazione con Roma. Sia l'altra formula, *populus romanus quirites*. *Quirites* è nome etnico, valido indipendentemente dalla fissazione romana, e quindi più antico della formula con *populus*, legata a Roma.

(20) *Scritti minori, cit.*, II, p. 349 sgg.

I paralleli tra i fatti citati acquistano così una loro coerente evidenza. I protolatini erano arrivati con una struttura della società tradizionale, che aveva resistito a tutti gli spostamenti dalla regione danubiana fino all'Italia. In un primo tempo lo spazio vitale della regione albana e del basso corso del Tevere fu sufficiente. Ma a poco a poco l'ambiente si trasformò da accogliente in ostile, con le ripercussioni che si manifestano sia nella nuova terminologia della famiglia sia nella concezione dello stato: tirannica la prima, incentrata nel suo capo; militare, la seconda.

10. Che queste forze snaturatrici siano state esterne e non interne, è mostrato dalla sorte autonoma che, di fronte al cedimento di LEUTO, ha accompagnato i derivati, risalenti al tema indeuropeo LEUDHERO: *liber, liberi*.

La grafia con la consonante sorda semplice T, valida ai fini della fissazione etrusca in *lautn*, non aveva condotto alla fusione tra forme con una sonora aspirata originaria e forme con una sorda semplice. I resti assorditi, ma non del tutto disaspirati, delle antiche sonore aspirate, quali si erano assestate nella tradizione protolatina (e sicula) sono stati a un certo momento raggiunti nel territorio romano dai resti norditalici delle sonore aspirate, rimaste sonore ma non confuse con le sonore semplici; talvolta adattati al timbro delle vocali finite. Una stessa tradizione indeuropea ha potuto arrivare a Roma, attraverso la via settentrionale, e mostrare il passaggio da RUDHRO 'rosso' a lat. *ruber*; per la via meridionale a mostrare il passaggio da LEUDHERO a **luterō* — poi allineato al precedente in **luber, liber*. Di fronte a questo riinserimento nell'alveo norditalico dei derivati, LEUTO è rimasto rigido ed è scomparso. Perché? Non per ragioni fonetiche. I derivati mantenevano una nozione di legittimità genealogica sopravvivente e non più riconosciuta come tale in una società fortemente mutata, di cui non avevano subito i contraccolpi: si era riconosciuti come 'figli' e come 'esseri liberi', indipendentemente dalle strutture e funzioni mutate nella società. La parola fondamentale era rimasta invece snaturata nel mondo tirrenico, che la aveva progressivamente abbassata dal livello di 'gruppo di tribù' a un livello inferiore; non aveva potuto resistere all'interno del latino per indicare una comunità legata sì alla consapevolezza genealogica, ma anche impari a corrispondere alle nuove esigenze di compattezza sociale e militare, e di ancoraggio al suolo. Al rapporto, semanticamente « motivato » di *liber, liberi* rispetto a LEUTO —, subentra la validità

« immotivata » dei due derivati, rispetto a POPLO, subentrato a LEUTO.

La pressione norditalica ha dunque avuto una doppia conseguenza, di respingere LEUTO, e rigenerare i suoi derivati. Contrariamente a quello che di solito si insegna, la fondazione di Roma non appare in questo contesto come l'inizio di una vicenda destinata a durare dodici secoli, ma come la conclusione di un periodo nel quale al dialogo in due tempi fra Proto-latini e Tirreni subentra la nascita tripartita della comunità romana.

GIACOMO DEVOTO